Sbloccata dopo 70 ore la situazione al Kennedy airport

# Gli Stati Uniti ammettono: La Vlasova vuol tornare a Mosca

**L'ha dichiarato ai giornalisti il rappresentante USA Mc Henry dopo avere ascoltato la ballerina fuori dell'Iliuscin — L'aereo è ripartito per l'URSS**

NEW YORK — La ballerina del Bolscioi Ludmilla Vlasova torna a Mosca di sua spontanea volontà, per cui nulla più osta alla sua partenza né al decollo dell'aereo: con questo annuncio l'alto funzionario statunitense Donald McHenry, che ha condotto la trattativa con i sovietici per sbloccare la situazione, ha riportato una certa atmosfera di distensione all'aeroporto Kennedy dove dalla sera di venerdì si protraeva il braccio di ferro tra diplomatici sovietici e autorità USA che hanno bloccato sulla pista un'Iliuscin dell'Aeroflot con 68 passeggeri sovietici, tra le quali la Vlasova, per il ritorno a Mosca

La ballerina è stata nuovamente ascoltata da funzionari americani, per «accertare», la sua intenzione di far ritorno a casa. L'incontro è avvenuto in territorio considerato dagli americani «neutrale», cioè su un autobus speciale adibito al trasporto di passeggeri attraverso le piste (un'«atrio mobile») il quale è stato quasi accostato all'Iliuscin. «Siamo rimasti convinti — ha dichiarato ai giornalisti McHenry che è lei a volerlo».

L'aereo con a bordo la Vlasova è decollato alle 18,28 locali (le 00,28 ora legale italiana), dopo un certo ritardo dovuto al maltempo.

A bordo si trovano 68 passeggeri, tutti cittadini sovietici, che sono stati tenuti virtualmente in stato di sequestro dalle autorità americane.

Il balletto del Bolscioi è intanto arrivato a Chicago, dove terrà fede agli impegni presi. Dopo Chicago, il Bolscioi si trasferirà a Los Angeles, dove si concluderà la sua tournee americana.

Anche se si è avuta una soluzione positiva, l'incidente minaccia di avere strascichi negativi nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Lo stesso Carter ha seguito personalmente la vicenda.

Ludmilla Vlasova è moglie di Alexander Godunov che giovedì scorso chiese asilo alla polizia americana. Il ballerino intende continuare la propria attività negli Stati Uniti. La Vlasova non ha seguito il marito: la sera di venerdì, improvvisamente, ha raggiunto il Kennedy Airport e si è imbarcata sull'«Iliuscin» che si trova tuttora bloccato dalle autorità americane: la ballerina non ha seguito cioè nemmeno i suoi compagni del Bolscioi che stanno continuando la tournée. L'improvviso imbarco per Mosca ha insospettito le autorità americane, le quali hanno chiesto di parlare alla Vlasova.

Funzionari della polizia si sono recati a bordo dell'apparecchio e l'hanno ascoltata. La ballerina ha confermato che, pur essendo innamorata del marito, non intende seguirne la sorte negli Stati Uniti, e che desidera comunque rientrare in Unione Sovietica. Questo colloquio non ha soddisfatto le autorità USA, le quali pretendono di ascoltare la protagonista della vicenda «fuori da ogni atmosfera di coercizione» — ossia fuori dall'apparecchio sovietico — e che si incontri almeno un'altra volta con il marito.

I sovietici obbiettano che è la stessa Vlasova a non voler abbandonare l'aereo, temendo di essere rapita. Si è iniziata tra americani e diplomatici moscoviti una difficile trattativa. I negoziatori USA sono guidati da Donald Mc Henry, vice rappresentante degli Stati Uniti all'ONU. L'altra sera, secondo quanto aveva dichiarato Mc Henry, sembrava si delineasse una soluzione più rapida. Lo stesso Godunov era stato nuovamente accompagnato all'aeroporto. Si riteneva possibile dare luogo a un suo incontro con la moglie alla presenza di funzionari americani e rappresentanti sovietici. Non si escludeva neppure che tale incontro potesse avvenire a bordo dello stesso Iliuscin.

A quanto pare l'incontro a bordo non è stato possibile anche per la posizione assunta da Orville Schell, legale di Godunov. «Godunov e la moglie — egli ha dichiarato ai giornalisti — accarezzavano da anni l'idea di fuggire. Il mio assistito è del resto pronto ad incontrarsi con i funzionari sovietici a patto che gli sia consentito di vedere la moglie. Per quanto mi riguarda gli ho consigliato di non salire sull'aereo».

Dal canto loro i diplomatici sovietici hanno proposto in un ennesimo tentativo di sbloccare la situazione, che a bordo dell'apparecchio salissero un gruppo di giornalisti americani, per interrogare la Vlasova. Ma proprio a questo punto è sembrato manifestarsi un nuovo irrigidimento da parte USA. «Vogliamo — ha dichiarato lo stesso Mc Henry — che la signora Vlasova scenda dall'aereo per avere la conferma che ella parte di sua spontanea volontà».

NEW YORK — Lo scarico dei rifiuti dall'aereo bloccato

Intanto a bordo dell'aereo i passeggeri hanno trascorso già 70 ore in attesa di partire. Essi vengono riforniti di viveri e di bevande dai servizi aeroportuali. All'inizio di questa vicenda c'erano a bordo anche alcune decine di passeggeri americani, cui le autorità avevano tuttavia permesso di abbandonare l'aereo appena le cose avevano cominciato a complicarsi.

Sul disagio sopportato dai passeggeri sovietici rimasti a bordo dell'apparecchio sequestrato insistono le ultime corrispondenze della «TASS» da New York. L'agenzia illustra le «gravi difficoltà» da loro incontrate in questa disavventura.

La dura nota di protesta inviata nei giorni scorsi dalle autorità di Mosca a Washington — con l'accusa di «grave provocazione» — non è stata seguita dalla annunciata controprotesta del dipartimento di Stato: tutto sommato questa circostanza aveva già lasciato intendere che si voleva lasciare aperto uno spiraglio.

## A settembre il Papa in Irlanda Lo vogliono anche in Ulster

DUBLINO — Fervono in tutta la Repubblica irlandese i preparativi per la visita del papa, che avrà luogo dal 29 settembre al 1. ottobre. Una delegazione episcopale è partita alla volta di Roma per definire in Vaticano il programma del viaggio.

La parte più spinosa dell'intera vicenda irlandese è tuttora costituita dal fatto che il capo della chiesa cattolica non visiterà l'Ulster. I cattolici nord irlandesi non si sono rassegnati a questa rinuncia, imposta, a quanto pare, dalle minacce degli oltranzisti protestanti e dalla incapacità del governo di Londra di garantire una situazione di sicurezza.

A Belfast, capoluogo dell'Ulster, sui muri dei quartieri protestanti campeggiano scritte ostili al papa.

Un pastore presbiteriano, reverendo Bill Jefries, ha raccolto 60 000 firme sotto una petizione in favore della visita del papa in Ulster. Anche altri esponenti protestanti si sono dichiarati favorevoli ad accogliere il romano pontefice nell'Islanda del Nord. Scontata, ovviamente, la pressione del mondo cattolico perché la visita avvenga.

*Dopo la clamorosa vicenda delle dimissioni*

# Young nuovo leader dei «blacks»

**Il movimento nero dai diritti civili alle scelte di politica internazionale - I contrasti con la comunità israelitica - Fino a quando appoggeranno Carter?**

**Dal corrispondente**

WASHINGTON — «E' una semplice questione di fatto: Andy Young è dopo Martin Luther King la prima persona credibile quale portavoce nazionale del movimento nero americano». Tale convinzione sembra essere prima di tutto la sua. Ma ormai essa ricorre sempre più frequentemente tra i leaders e i semplici militanti della comunità. Erano molti anni, dall'assassinio, appunto, di Martin Luther King che il movimento nero non riusciva a esprimere una personalità capace di esercitare la funzione catalizzatrice che fu propria del maestro del l'ex rappresentante degli Stati Uniti all'ONU.

L'elemento che ha fatto scoprire questa verità, o se si preferisce questa possibilità, è stato rappresentato dalle sue dimissioni forzate. Ma esso ne ha scatenato degli altri. I neri — e non solo essi del resto — sono stati colpiti dalla forza di verità che le parole di Young hanno espresso in quello che probabilmente è stato il suo ultimo discorso ufficiale. «E' ridicolo, è sbagliato non parlare con i palestinesi. Ma altrettanto sbagliato è che gli arabi rifiutino di parlare con Israele». E' sembrato che con queste parole Young andasse al cuore della verità. Semplice, facilmente accessibile al senso comune ma terribilmente mistificata nel corso degli anni per obbedire alla legge dei rapporti di forza non solo internazionali ma interni alla società americana Young l'ha riportata fuori. E per questo è apparso un uomo libero. Un uomo, appunto, di verità.

Né le cose si sono fermate qui. Young è diventato, per il modo come ha parlato, il primo leader nero che si è assunto il ruolo di affermare le sue opinioni su questioni che investono non solo il terreno tradizionale di lotta dei neri americani — vale a dire quello dei diritti civili — ma il terreno dell'azione internazionale degli Stati Uniti. E gran parte dei leaders neri locali ha avvertito immediatamente il «salto» storico che ciò comporta per l'intero movimento. Un «salto» storico che è tale, o che almeno può essere tale, perché si verifica fuori, questa volta, dall'ottica del «ribellismo» — che ha segnato come lo sgranarsi di un tragico rosario la storia della lotta dei neri americani — ma in una ottica profondamente più «adulta»: nell'ottica, cioè, di una comunità che acquisisce per la prima volta la coscienza della possibilità di poter aver voce in capitolo in tutti gli aspetti della vita di un paese che è anche il loro. Naturalmente stiamo parlando di un fenomeno che è ancora di élites, di gruppi dirigenti della comunità nera degli Stati Uniti. Non siamo ancora a un fenomeno generalizzabile. Ma in America, e soprattutto nel movimento nero, le élites hanno forse più possibilità che altrove di incanalare esigenze sopite dopo averle portate alla luce nel modo talvolta più occasionale.

La comunità ebraica, d'altra parte, sta facendo di tutto, ovviamente senza volerlo, per favorire uno sviluppo di questo genere. Molti leaders neri hanno infatti rivelato di ricevere telefonate, e comunicazioni di vario genere, da parte di dirigenti delle comunità ebraiche con la minaccia di tagliare i fondi per la lotta dei neri per i diritti civili. Non vengono per ora indicati nomi. Ma il fatto sembra credibile. In ogni caso è di estremo interesse che il contenuto di tali minacce venga reso pubblico da coloro che le ricevono. E con un linguaggio, almeno nella maggior parte dei casi, che non ha niente di vittimistico e molto, invece, di amara scoperta di essere sottoposti ad un ricatto inaccettabile.

Siamo davanti, dunque, ad un assieme di segni che vanno tutti nella stessa direzione. Nella direzione, cioè, della possibilità che attraverso il nodo imprevedibile che ha portato alle dimissioni di Young un movimento nero si crei in America su basi diverse rispetto al passato: più avanzate e più complesse. L'interrogativo resta la volontà dello stesso Young. La sua posizione è forte da una parte, difficile dall'altra. Forte perché il suo carisma è oggi indiscutibile. Difficile perché egli intende rimanere fedele alla persona e alla politica di Carter mentre il movimento nero accusa Carter di aver sacrificato l'unico nero che aveva raggiunto una posizione di grande rilievo nel governo. «Si deve puramente e semplicemente costatare — ha detto un leader nero — che un uomo come Kissinger, ad esempio, ha goduto di una libertà infinitamente maggiore di quella che è stata tollerata per Andy Young. Come non pensare che ciò accade perché Kissinger è bianco e Young nero?» Bisogna tuttavia aggiungere che la «fedeltà» di Young a Carter non necessariamente è frutto soltanto di un legame personale. Molti anzi ritengono che in realtà il dirigente nero sacrificato sia convinto che l'attuale presidente sia ancora l'uomo migliore possibile anche agli effetti della completa emancipazione dei neri di America.

E' giusta questa sua convinzione? L'interrogativo deve necessariamente rimanere sospeso. Ma è certo, in ogni caso, che se il conflitto oggi latente tra comunità ebraiche e comunità nere dovesse approfondirsi, Carter sarà obbligato a prendere posizione. E anche, ovviamente, Andy Young. Oggi egli è un uomo di verità. Ma ben più duro sarà per lui mantenere questo carisma se e quando dovesse porsi la necessità di trarre un bilancio crudo non tanto della personalità del presidente cui egli afferma di volersi mantenere fedele, quanto della sua politica su uno dei terreni più difficili per l'America: il ruolo, l'influenza, il potere delle comunità ebraiche nella determinazione della strategia degli Stati Uniti in un'area cruciale.

**Alberto Jacoviello**

# Continuazioni dalla prima pagina

## Non allineati

*omesso di prendere posizione in modo significativo su queste come su altre importanti questioni: nel loro documento conclusivo sono riaffermati sia «la speranza che le aspirazioni ardenti dei paesi della regione alla pace e alla stabilità siano realizzate sulla base dei principi di rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale, della non ingerenza, della non utilizzazione della forza e della non aggressione», sia la «centralità» della questione palestinese e il rifiuto di soluzioni che non realizzino l'autodeterminazione di quel popolo.*

*Si esprime qui un consenso che va al di là dello schieramento «non allineato» e che pesa nella giusta direzione. D'altra parte, è appena il caso di rilevarlo, la soluzione dell'uno e dell'altro problema non può essere trovata sul terreno di una pura e semplice riaffermazione di principi. Nel riprendere in esame, in particolare, la questione di Indocina, i «non allineati» terranno certamente conto dei dati nuovi emersi nelle ultime settimane: le pur esili speranze di ripresa dei contatti diplomatici tra il Vietnam e l'occidente, dopo la conferenza di Ginevra sui profughi, la minaccia che la fame fa pesare su milioni di cambogiani e che un boicottaggio a oltranza del nuovo regime aggraverebbe.*

*Vedremo quali risposte il vertice dell'Avana darà a questo e ad altri problemi. Nell'attesa conviene prendere atto di un dato incoraggiante: nei mesi seguiti alla conferenza di Colombo, le polemiche non hanno impedito lo svolgimento di intensi contatti diplomatici, che culmineranno negli incontri dell'Avana, fra Tito e Fidel Castro, prima della riunione. «Non c'è ragione — dichiarava il presidente jugoslavo nella sua ultima intervista alla "Borba" — di essere pessimisti». All'ordine del giorno, aggiungeva, non saranno i «dilemmi», ma le azioni positive che i «non allineati», come tante altre volte in passato, devono oggi proporsi per far avanzare la distensione e, con essa, la soluzione dei drammi dell'umanità.*

## Scadenze

tro giorno per la *Stampa* da Giorgio La Malfa. Il dirigente repubblicano, cogliendo l'occasione di una risposta a Zanone sui rapporti tra PLI e PRI, sviluppa in realtà un discorso più ampio che ha una chiara conclusione nell'esame della politica comunista negli ultimi tre anni e del significato e valore del compromesso storico. Auspicando una discussione seria su temi come la politica di programmazione, «*il giudizio sulla revisione in corso nel PCI, la valutazione delle posizioni del PSI*». La Malfa esprime poi l'opinione che ove il PCI «*abbandonasse, per mancanza di interlocutori nella DC e nel PRI, la concezione del compromesso storico per accedere alla teoria dell'alternativa di sinistra*» (alla quale «*pure è legato l'intero PSI per sue decisioni congressuali*»), ciò determinerebbe un peggioramento delle condizioni del Paese.

«*L'alternativa di sinistra* — a giudizio dell'esponente repubblicano — *sul terreno della politica estera come su quello della politica interna, porrebbe il Paese di fronte a rischi drammatici*». Questa, dunque, la valutazione che sta alla base della riconfermata indisponibilità repubblicana a percorrere questa strada.

Un altro repubblicano, il presidente dei deputati Oscar Mammì, in un'intervista al *Tirreno* ha espresso meraviglia per certe reazioni di «rifiuto» opposte da alcune forze politiche «*al richiamo di Berlinguer all'austerità*» (un richiamo per il quale lo stesso Ronchey, in un «fondo» per il *Corriere della Sera*, ha pubblicamente dato ragione al segretario comunista). Molto polemico verso il PSI, Mammì ha quindi osservato che «*una maggioranza a cinque con la presidenza del Consiglio a un socialista non è detto che risolva i problemi italiani*»: tanto più che una soluzione del genere «*è appoggiata nella DC da quelle forze che la tradurrebbero in una chiusura anticomunista della maggioranza. Un tale disegno* — ha concluso Mammì — *non ci sentiamo di condividerlo*».

Da parte socialista, l'articolo (già citato) di Bassanini, che pure avanza osservazioni e obiezioni all'intervento di Berlinguer, muove tuttavia dall'ascrivere a merito del segretario comunista «*la consapevolezza della gravità della crisi italiana*». Partendo dalle sue caratteristiche strutturali — scrive Bassanini, che evidentemente non condivide altre opinioni espresse in merito da alcuni suoi compagni di partito — si comprende che «*risolvere il problema della governabilità del Paese non significa giungere comunque a costituire un governo dotato di una maggioranza parlamentare (tale non è il governo Cossiga), e pervenire con ciò a un equilibrio qualsiasi purché stabile*». Significa invece «*costruire un assetto sociale e politico capace di affrontare e risolvere i problemi della società italiana*»: se a questo non si riuscirà — osserva Bassanini, smentendo l'ottimismo di Cicchitto sulle condizioni di salute del sistema economico e sociale del Paese — la democrazia italiana «*finirà per infilarsi nel tunnel di una crisi senza sbocco, che potrà dar luogo a imprevedibili avventure*».

Anche Fabrizio Cicchitto, per la verità, in un articolo per l'«*Avanti!*» di stamane, sembra voler abbandonare i toni piuttosto fuori luogo della sua prima reazione all'articolo di Berlinguer. E scrive in proposito che «*va notata con favore l'attenzione posta ai problemi dello sviluppo e della democrazia industriale*». Cicchitto, che non rinuncia tuttavia a svilupoare alcune sue idee, decisamente originali, circa il rapporto tra compromesso storico e un preteso «*arresto della revisione eurocomunista*», aggiunge quindi che a suo avviso «*il problema della sinistra italiana è quello di passare dal progetto ai programmi*», nel senso di «*definire nel merito con le forze sociali interessate cosa, perché e dove produrre*».

Quanto alle prospettive politiche, il dirigente socialista, che esorta PSI e PCI «*a non lasciar troppo spazio alla furbizia dc*», ritiene che questa fase possa avere solo due sbocchi: o un governo di emergenza che comprenda anche i comunisti, oppure, se «*ciò è reso impossibile dalla DC, un governo a presidenza socialista che si collochi nell'ambito della solidarietà nazionale*». Abbiamo riportato in proposito le obiezioni che già avanzano i repubblicani.

## Scuola

parto «borse, cartelle, tracolla». «Volgare plasticaccia — spiegano unanimi madri e padri — che ti fanno pagare 8500 lire e che smerciano come zaini-robustezza». Il percorso per «vestire» scolari e studenti non è finito. Ci sono i diari (ne abbiamo contati ben sedici tipi diversi, tutti sulle 1500 lire), i compassi dai più semplici ai più sofisticati, con prezzi che variano dalle 2500 alle 4500. E ancora: righe, righelli, raccoglitori di fogli, gomme da cancellare fantasia.

«Insomma, alla fine fra cose necessarie e non — conclude la commessa — una famiglia si trova a spendere anche 50 mila lire. Su questo prezzo incide molto l'acquisto dei grembiuli per le elementari: come minimo 6000 lire per i più piccoli che, poi, crescono e l'anno successivo ne hanno bisogno di uno nuovo. Intanto, i prezzi vanno alle stelle. Qualche anno fa si poteva pagare un grembiule anche diecimila lire, ma erano di cotone vero, non di «plastica».

E passiamo ai libri, dove il rincaro incide intorno all'otto per cento. Frequentare il primo anno di una scuola superiore significa spendere dalle 60 alle 130 mila lire, comprendendo anche l'acquisto dei vocabolari. Spesso in aiuto delle famiglie arriva il mercato dell'usato, ma non sempre ci si può fare affidamento perché le edizioni cambiano o perché i genitori preferiscono fare in tempo gli acquisti, per non dovere attendere magari due mesi prima di trovare ciò che cercano. In molte scuole è il consiglio d'istituto che cerca di limitare le spese per l'acquisto dei libri mettendo a disposizione degli studenti biblioteche ben fornite, oppure, contribuendo alle sovvenzioni previste dalla Provincia o dalla Regione per le famiglie disagiate.

«Considerando che ogni libro costa in media 7000 lire — afferma il direttore di una grande libreria romana — e che per ogni corso ce ne vogliono circa 14 è piuttosto difficile riuscire a coprire le esigenze di tutti. Senza contare che su questa spesa, già rilevante, va ad aggiungersi quella dei vocabolari: dalle venti alle venticinque mila lire».

Essendo elementari e medie scuola dell'obbligo ci si potrebbe aspettare che in questa fascia di istruzione i costi siano più contenuti o addirittura inesistenti. Ma non è così. Innanzitutto, molti librai si fanno pagare i libri (per le medie) e non riconoscono i buoni che passa la scuola. Per di più, alle elementari dove il sussidiario e il testo di lettura, per legge, sono gratis accade spesso che qualche maestro decida di adottare anche un altro libro che, ovviamente, le famiglie devono pagare di tasca propria.

«Alle medie accade spesso che cambiano testo da un anno all'altro — si sfoga il padre di due ragazzi di dieci e undici anni — e quindi bisogna ricomprare tutto di nuovo. Oppure, se è la scuola che fornisce i libri, li danno talmente consunti e sporchi che preferiamo comperarli noi».

## Ferrovie

merci è in media di 10-11 giorni in Italia contro i 4-5 della Germania federale e della Francia, e che quindi da noi si fa lo stesso servizio di quei paesi con il doppio di carri. La percentuale della nostra rete che è ad accettabili livelli dal punto di vista tecnologico è nettamente inferiore alle corrispondenti percentuali in Francia e in Germania (che hanno però 34.000 e 27.000 chilometri contro i nostri 16 mila).

Le ferrovie trasportano da noi il 16% delle merci, meno della metà che altrove, ma questo è il tetto della loro potenzialità, e in queste settimane si sono dovuti sospendere parecchi treni viaggiatori per assicurare il transito, sia pure lentissimo, delle merci. Si potrebbe continuare a lungo con questi esempi. Così i ferrovieri sono stretti nella morsa di una organizzazione del lavoro vecchia e sbagliata e debbono sottostare a turni gravosi che derivano da normative obsolete e dalle deficienze strutturali. Per la incapacità strutturale a spendere, dovuta alla ricordata camicia di forza burocratica, le somme stanziate dal Parlamento giacciono nei residui passivi per anni con una perdita che è molte volte superiore al gettito previsto dagli aumenti tariffari.

Quale persona responsabile può pensare di aggiustare questa situazione aumentando le tariffe? Ciò servirà solo a scoraggiare l'utenza, già colpita da ritardi e inefficienze, e spingerà molti a ricorrere sempre più al trasporto su strada, contro le esigenze più volte da tutti proclamate. Le tariffe, d'altra parte, non potranno mai coprire i costi determinati dalle gravi carenze strutturali, altrimenti il biglietto del treno dovrebbe costare più di quello dell'aereo!

La verità è che le ferrovie italiane sono al bivio. O si tagliano 6-7.000 chilometri di rete, si riduce in proporzione tutto il personale, si concentra il traffico su 8.000 chilometri, con alte tariffe, e si chiude una volta per tutte il discorso sul nuovo sistema dei trasporti. Oppure si rilanciano le ferrovie con massicci interventi e con una contestuale radicale riforma della azienda, e si inseriscono queste scelte in una politica globale del trasporto.

Nella scorsa legislatura, per l'iniziativa della commissione trasporti della Camera e in essa dei comunisti, si era imboccata la seconda strada, lavorando con efficacia. Ma la resistenza tenace di settori importanti della DC e del governo hanno impedito che le leggi di investimento e di riforma, già preparate con un lavoro unitario, fossero approvate prima della interruzione della legislatura. Siamo riusciti soltanto ad approvare una legge che stanzia 1.665 miliardi per il materiale rotabile, sulla cui attuazione abbiamo ora forti preoccupazioni. Ma sono rimasti al palo il piano di 7.500 miliardi, che era pronto in ogni dettaglio con il contributo delle Regioni e dei sindacati, e la riforma della azienda, che avevamo per buona parte delineato in un testo legislativo concordato.

Ecco da dove deve cominciare il suo lavoro il ministro Preti e ogni altro ministro dei Trasporti! Occorre rimboccarsi le maniche e varare in tempi rapidissimi — perché la crisi dei trasporti e della energia incalzano — piano e riforma. La manovra tariffaria può essere considerata solo in questo contesto, con molta prudenza, e nel quadro di una strategia globale. Non si tratta solo di aumentare le tariffe, ma piuttosto di riviederne la struttura. E, in quella occasione sarà bene eliminare, per tutti (salvo che per i ferrovieri) i viaggi gratuiti e le agevolazioni concesse con manica larga e che sembrano un tabù intoccabile in questa Italia corrosa dai piccoli privilegi.

Su questi temi noi comunisti condurremo nelle prossime settimane una battaglia seria e forte, nel Parlamento e nel Paese. Non si può continuare a parlare a ogni pie' sospinto della crisi energetica, della crisi dei trasporti, e poi affossare le ferrovie dello Stato che di questo nuovo corso dovrebbero essere l'asse centrale.

## Compromesso

data situazione, senza per questo farne dei congiurati. Il merito dell'editoriale di Berlinguer è appunto quello di tentare di ripresentare (così come Togliatti nel 1946) i termini di un compromesso per la società italiana di oggi. E su questo punto il bisogno di ulteriori precisazioni e di sviluppi a cui tutto il partito dovrebbe potere contribuire è di per sè evidente. Il nocciolo della proposta di Berlinguer è il seguente: in un momento in cui la crisi si ripresenta di nuovo in termini drammatici, è possibile distinguere uno sviluppo quantitativo da uno sviluppo qualitativo della società?

Allo sviluppo quantitativo si sono tradizionalmente affidati i vecchi gruppi dominanti. La dimensione qualitativa è restata invece in gran parte scoperta. Eppure oggi sentiamo che anche lo sviluppo della quantità dei beni va sottoposto alla finalità qualitativa. L'assenza di tale finalità di sviluppo ha aggravato tutti i problemi del paese, ha fatto emigrare le nostre popolazioni meridionali, ha rallentato il progresso di quelle regioni, ha ridotto il potenziale agricolo del nostro paese e non ha saputo rinnovare, nei tempi e nei modi giusti, la tecnologia industriale, sottovalutando la ricerca scientifica ed il suo rapporto sia con l'agricoltura che con l'industria. Riempire il vuoto di qualità è quindi anche imporre vincoli all'azione di gruppi sociali, cioè è lotta politica di massa.

Ovviamente in questo discorso vi sono lacune da colmare. Si potrebbe obiettare, da un punto di vista marxista, che qui tra quantità e qualità si opera una sorta di scissione riservando la prima alle classi dominanti e la seconda al nuovo blocco storico. E non sarebbe del tutto soddisfacente quella risposta che si limitasse a rimarcare che anche i problemi della qualità hanno una loro dimensione materiale, oltre che essere divenuti questione di massa, che investono la vita, avendo immediatamente alle spalle l'assillante «perchè», in particolare da parte dei giovani. Cambiare la qualità della vita esige infatti la possibilità di disporre di mezzi materiali che si conformino a tale fine.

Ma proprio su questo terreno si delineano le proposte più nuove di Berlinguer. Senza avere la pretesa di interpretare il suo pensiero, mi sembra che risulti chiaramente dal suo editoriale la proposta che nella fabbrica l'operaio non possa essere solamente mezzo di produzione e che anzi di essa egli debba essere parte attiva. Al di fuori della fabbrica, cambiare qualitativamente la società mi pare possa significare costituire «fondi», da destinare a scopi determinati e da amministrare socialmente. Autogestione della industria, rapporto con le popolazioni e intervento statale: ecco i mezzi attraverso cui la quantità può diventare qualità, ed il compromesso l'anticamera di una nuova formazione della società.

Osservava Marx che la società capitalistica era costituita in modo che non i proprietari anticipavano i salari ai lavoratori, ma al contrario questi anticipavano ai padroni la loro attività lavorativa. I fondi salari (ed in più i fondi di surplus) erano amministrati dalla classe padronale. La ragione di ciò stava anche nel fatto, detto a tutte lettere da filosofi come Mandeville ed economisti come Malthus, che la miseria era il pungolo del lavoro e la sua condizione necessaria.

Molta acqua è passata oggi sotto i ponti. Si sono create forme di economia mista, si sono formate società ove non esiste più la proprietà privata, si è posto, seppure in modo ancora teorico, il problema della piena occupazione. Ma sostanzialmente il fondo salari è gestito sempre nella vecchia maniera. Anzi si può dire che, per certi aspetti, la questione si sia aggravata. Se definiamo come «fondo salari» quelle riserve di beni che servono ai bisogni di prima necessità, osserviamo che il mondo si è diviso in zone in cui tali fondi sono largamente disponibili ed in zone che ne sono carenti. Il fatto che tali riserve siano amministrate secondo la logica quantitativa del profitto esclude la solidarietà tra i lavoratori e tra popoli a diversi gradi di civiltà. La vecchia filosofia, per cui la miseria è condizione necessaria del lavoro, si è così estesa al mercato mondiale, determinando interdipendenze ancora più vaste che sono causa non secondaria della fame dei popoli e del sottosviluppo.

Ma a problemi di così vasta natura come ha risposto l'economia politica contemporanea?

A proposito del problema del sottosviluppo essa ci ha detto che, quando è stata varcata una certa soglia di esso (che è poi in concreto anche il limite di forza fisica di coloro che soffrono la fame), l'accelerazione sia pure meramente quantitativa dello sviluppo diventa impossibile o almeno altamente problematica. Più ottimista ed anzi talvolta utopica si è mostrata l'economia politica in riferimento ai popoli sviluppati. A questo proposito ha fatto intravvedere la piena occupazione, a condizione che il risparmio, sia nella forma monetaria sia in quella delle scorte di materie prime, sia investito e non sottratto alla produzione, ed a condizione, come proponeva Togliatti nel suo articolo del 1946, che i gruppi dominanti siano tanto intelligenti da perdere qualcosa per non perdere tutto. Ma oggi queste diagnosi e queste terapie non bastano più. Non è più concepibile che il fondo dei beni di sussistenza ed il fondo energetico siano praticamente monopolizzati, e che chi non ne dispone in misura sufficiente debba vivere alla giornata e con la preoccupazione del domani. Non vi è dubbio che si pone oggi il tema di una politica agricola e tecnologica capace di rispondere a questi problemi, anche al di fuori delle leggi di mercato, cioè sul piano «qualitativo».

A differenza della economia politica moderna, che ha avuto sempre una vocazione «per il breve periodo» (cioè in concreto per l'immediata ricerca del profitto), il marxismo ha condotto analisi di lungo periodo. Esso nelle sue versioni più aggiornate dalla esperienza storica e dalla ricerca scientifica non sottovaluta la novità e gravità dei problemi nuovi, ma non ritiene che siamo di fronte a difficoltà insormontabili. Vi sono sia nella natura, sia nella storia vincoli, ma non impedimenti assoluti. Un rinnovamento della qualità della vita passa oggi attraverso la costituzione e gestione di tre fondi di accumulazione: quello destinato allo sviluppo tecnico-scientifico che deve essere incorporato nei meccanismi, quello tecnico-agrario da incorporare nella terra e quello conoscitivo e comportamentale che ha la sua sede nella formazione dell'uomo, intesa come gusto e ricerca delle alternative possibili. L'uomo non è, a livello della conoscenza e della prassi, unidimensionale. Non è nemmeno l'esaltazione della diversità. Quest'ultima è un risultato, una ricerca, il frutto di una scoperta. Gli uomini di domani non saranno tutti uguali, come dicono coloro che fanno girare lo spettro della massificazione: non saranno neppure del tutto diversi gli uni dagli altri. Essi saranno quali la maggiore libertà di una società qualitativamente diversa, più colta, li farà essere.

Siamo passati con questo nella poesia? Non credo, se si pensa che agricoltura, sviluppo industriale, riforma della scuola e delle istituzioni della società civile sono i problemi di governo che ci stanno di fronte. Essi vanno affrontati con concretezza e incorporando nuove tecniche, ma non distaccandoli dal problema di fondo, generale ma non generico, ricco di spinte ideali ma non idealistico, che è compreso nella formulazione berlingueriana del mutamento della qualità della vita. Per questo bisogna riprendere la discussione nel partito, tra i compagni, che tante cose possono insegnarci, dando loro in compenso la fiducia che la lotta per il socialismo passa per questa strada, affollata di difficoltà, ma non deviante e che un partito di massa, come il nostro — che, pur dalla opposizione, ha progetti di governo sulla società, sullo stato e sull'economia — non teme i compromessi che, volta a volta, si rendono necessari.

Ha cessato di vivere

**FOSCA BRASCHI ved. Degl'Innocenti**

I figli Giuliano e Giuliana con i parenti tutti lo annunciano. I funerali avranno luogo oggi alle ore 17 muovendo dalle cappelle del Commiato a Careggi.

Ofisa, viale Milton 89

Firenze, 28 agosto 1979

Ha cessato di vivere

**FOSCA BRASCHI ved. DEGL'INNOCENTI**

I figli, Giuliano e Giuliana con i parenti tutti lo annunciano.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 17 muovendo dalle Cappelle del Commiato a Careggi.

Firenze, 28 agosto 1979

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19